

Della stessa autrice

Un diamante da Tiffany

Titolo originale: *The Perfect Present*
Copyright © Karen Swan, 2012

Traduzione dall'inglese di Milvia Faccia
Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4095-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Karen Swan

Un regalo perfetto



Newton Compton editori

*A mio padre Malcolm,
il miglior papà, fonte d'ispirazione
e mio modello di comportamento*

PROLOGO

Luglio 1981

Mie adorato,

non esiste un modo facile di dirsi addio, non dopo che ci siamo conosciute. Che giorno quello, i vostri visi rosei che mi guardavano ammiccando come due sagge guide pronte ad accompagnarmi attraverso le nostre avventure insieme, perché ero molto giovane quando vi ho avuto. E ringrazio Dio per questo! Abbiamo rubato sei anni preziosi che non avrebbero dovuto essere nostri, e li abbiamo fatti danzare, non è vero?

Ho visto tutto con chiarezza fin da quel primo istante: voi siete il motivo per cui il mio cuore batte e i miei occhi si aprono, la mia pelle respira e il mio spirito vola in alto. Siete il mio cuore, la mia anima, il mio amore, la mia vita. Ogni momento trascorso con voi mi ha fatto felice: la vostra espressione incantata la mattina di Natale, e i vostri occhi davanti ai piccoli miracoli; il modo in cui le lentiggini che avete sul naso fioriscono come margherite nei giorni d'estate; i vostri corpi che si divincolano quando vi faccio il solletico (a proposito, non dimenticatevene mai, nemmeno quando sarete grandi. Strappa un sorriso a tutti).

Cos'altro mi mancherà? L'odore delle vostre teste: mi piacerebbe metterlo in un flacone e usarlo come un profumo, se solo potessi. Il paradiso profuma, ve l'ho sempre detto e avevo ragione. Mi mancherà la sensazione delle vostre "adorabili manine" nelle mie, mi mancheranno le notti trascorse insieme nel nostro letto, tutte accoccolate e rumorose come orsi in letargo, senza nessuno a rimproverarci quando dormivamo fino a tardi. Cercate di dormire abbastanza, per favore. È così importante. E lavatevi i denti due volte al giorno. E mangiate frutta.

Suppongo ci siano anche un sacco di cose poco importanti, anche se gli adulti dicono che lo sono, come non camminare sulla moquette con le scarpe o mangiare tutti i broccoli che avete nel piatto. Non vi preoccupate se non riuscirete mai ad amare le zucchine. Ho cominciato a mangiare torte salate solo l'anno scorso e la cosa non mi ha causato particolari problemi; almeno, non credo sia la ragione per cui sto scrivendo questa lettera (povera me, che battuta scema).

Cercate soprattutto di essere aperte alle novità, credo sia questo il messaggio più importante. La vita è grande, rumorosa, eccitante e piena di colore, ma a volte fa paura, e voi dovete essere coraggiose. Anche quando qualcuno vi tradisce e vi spezza il cuore – e la gente lo fa, purtroppo – continuate ad andare avanti, senza arrendervi mai. Vi riprenderete. Vi ho fatte forti.

Il mio Grande Progetto era girare il mondo insieme quando foste cresciute un po', verso i dieci anni, forse. Vi avrei tolto dalla scuola (mamma inco-sciente, lo so) e vi avrei istruite io. Volevo viaggiare in Asia e Sudamerica, ma non penso che zia Lisa possa farlo con il lavoro di zio Martin. Perciò, appena sarete abbastanza grandi per farlo, andate a esplorare il mondo.

A proposito, i vostri occhi grigi sono rari, lo sapevate? Li avete ereditati dal papà. Quando la regina Elisabetta I governava l'Inghilterra, gli occhi grigi erano considerati il massimo della bellezza. Ecco perché ti ho chiamato Lillibet. Essendo la maggiore, ti stava bene. E quanto alla mia Laura, il tuo nome doveva essere Flora, perché vedevo sul tuo viso i colori e la vita dei giardini, ma era troppo diverso da quello di tua sorella, e desideravo che foste vicine come ombre. Così, siete Lillibet e Laura, le mie bellezze elisabettiane.

So che sarete tristi per un po', forse per molto tempo, ma cercate di ridere almeno una volta al mese. E cantate: rimarrete sorprese da quanto vi farà sentire meglio. Essere allegre non significa che mi avete dimenticato o mi amate di meno. È questo che voglio per voi, più di ogni altra cosa.

So che supererete tutto perché potete aiutarvi a vicenda. Da quando i medici mi hanno dato la notizia, sono più che mai grata di avervi messo al mondo entrambe; pensavo che così avreste avuto sempre una compagna di giochi, ma ora credo che sia stato il modo di Dio per far sì che non rimaneste mai sole. Finché ciascuna di voi avrà l'altra, andrà tutto bene. Siate gentili tra voi; state insieme e non litigate. Zia Lisa farà del suo meglio, quindi non rendetele difficile il compito.

Quando avevo la vostra età, volevo disperatamente essere una gemella, o una principessa, o una fata. Non diventerò nulla di tutto ciò, ma anche se non potrete udirmi o vedermi, farò il possibile perché mi sentiate. Sarò la farfalla nel vostro stomaco quando sarete nervose prima di una gara sportiva; sarò il brivido sulla vostra pelle quando uscirete dalla piscina; sarò la risatina nella vostra gola quando i baffi del signor Benton vi faranno venire da ridere alla scuola domenicale. E un giorno, quando sarete due signore davvero vecchie – molto, molto più vecchie di quanto lo sia io adesso – saremo di nuovo insieme in cielo. Mi troverete ad aspettarvi sulla porta, mie adorante, proprio come faccio a scuola. Fino a quel momento, sarò un angelo amoroso posato sulle vostre spalle.

Mamma

CAPITOLO 1

Laura osservò le scarpe che aveva in mano e, prima ancora che la commessa tornasse con il suo numero, capì che le avrebbe comprate anche se non le andavano bene. Erano rosse, e questo bastava. Era famosa per le scarpe rosse, e Jack la canzonava sempre: «Lo sai come si dice: “Tutta apparenza e niente sostanza”». Naturalmente sapeva benissimo che non era il suo caso. Forse era per questo che trovava la cosa tanto divertente. Ad ogni modo, Laura preferiva quella battuta all'altra sua reazione, che consisteva nell'alzare gli occhi al cielo. «Ne hai quasi cinquanta paia!», aveva gridato l'ultima volta, prima di notare la sua espressione e attraversare in fretta la cucina per scusarsi dicendo che segretamente era contento che lei avesse un “marchio distintivo”.

La commessa tornò scuotendo la testa con aria mortificata.

«Ho trovato solo un trentasei», spiegò, stringendosi nelle spalle. «Il trentotto è finito, anche negli altri colori».

Laura si morse il labbro cercando di guadagnare tempo, mentre la ragazza rimetteva le scarpe sullo scaffale. «Be'... le compro lo stesso», mormorò, distogliendo lo sguardo e allungando una mano nella borsa per prendere la carta di credito. «È davvero un buon prezzo. Troverò qualcuno a cui darle...».

«Okay». La commessa esitò, lanciando un'occhiata agli esclusivi mocassini rossi di Laura, che quel mattino erano così lucidi che i loro occhi s'incontrarono sulla superficie lustra.

Un minuto dopo, Laura udì con piacere il tintinnio del campanello sulla porta che si richiudeva alle sue spalle e rimase ferma un momento sul marciapiede per abituarsi alla luce intensa e al cambiamento di scenario. Era già mattina inoltrata, il sole di fine novembre scintillava nel cielo senza scaldare troppo, uomini d'affari le sfrecciavano accanto con caffè a portar via che traboc-

cavano sui vassoi di plastica, e i pensionati spingevano i carrelli della spesa tra la drogheria e la macelleria, brontolando per il prezzo del petto di pollo; alcune madri con carrozzine si affollavano intorno alle vetrine della panetteria mangiando bomboloni alla marmellata e bevendo caffè forte, mentre si lamentavano della nottata insonne.

Laura volse loro le spalle – felice di non avere gli stessi problemi – e si avviò lungo la via nella direzione opposta, facendo ondeggiare la busta di plastica insieme ai lunghi capelli castani sulla schiena esile. Il suo studio si trovava su una piattaforma riadattata subito dopo la vecchia darsena, a otto minuti di cammino. La gente tendeva a farsi un'idea romantica quando lei diceva dove lavorava, ma non era un posto bello da vedere. Alto e sgraziato sui pali che lo sorreggevano, dominava le officine con i tetti di lamiera ondulata e i cadenti capanni per le barche sulla riva, e il locale quadrato che ospitava lo studio sembrava realizzato da un architetto che avesse imparato il mestiere con i Lego. Il legno era completamente marcio, anche se a vederlo non lo si sarebbe detto, perché era stato ridipinto due estati prima da uno studente del club velico in cerca di un po' di denaro extra. A Laura piaceva. Era come essere a casa.

Lasciata la via principale, percorse le ombrose viuzze di ciottoli grigi, passando accanto ai cottage dei pescatori con le pareti pastello e i tetti di paglia – ormai divenuti quasi tutti seconde case di ricchi londinesi – e scendendo verso le alzaie di terra battuta che conducevano al suo studio. La costruzione sorgeva su un poggio in mezzo all'estuario. “Monte Santa Laura”, lo chiamava Jack. L'acqua scura lambiva appena i pali durante le alte maree primaverili, ma il sentiero era percorribile solo con la bassa marea, e questo era il motivo per cui quel mattino se la stava prendendo comoda. A essere onesti, se avesse davvero desiderato una giornata lavorativa dalle nove alle diciassette avrebbe potuto comprare un canotto per raggiungere lo studio a remi, ma preferiva gli stravaganti orari ai quali era costretta ad attenersi. Soprattutto – e non avrebbe *mai* potuto confessarlo a Jack – le piaceva rimanere ogni tanto bloccata la notte, quando era così assorbita dal lavoro da ignorare la sveglia, e il sentiero

veniva sommerso dall'acqua. Dopo il primo "incidente", aveva portato nello studio un piumone, un cuscino e una piccola valigia per essere adeguatamente attrezzata in quelle occasioni, ma Jack odiava l'idea. Gli sembrava che la incoraggiasse – l'autorizzasse – a continuare a lavorare quando era ora di smettere e tornare a casa.

L'acqua si era quasi del tutto ritirata, e le distese di fango rilucevano come crema ganache, ma Laura non si fermò a guardare le avocette e i tarabusi che si facevano strada leggeri sopra quella superficie. Il loro reciproco interesse si era esaurito da tempo, e ora convivevano indifferenti gli uni all'altra. Salì rapidamente le due rampe della scala metallica e aprì la porta. Jack ripeteva sempre che dovevano rendere più sicuro quel posto. Nello studio c'era materiale per migliaia di sterline.

Lasciando cadere la borsa in terra, tirò fuori con cura dalla scatola le scarpe troppo piccole e le mise sul davanzale della finestra. Nel locale completamente bianco sembravano due macchie di sangue. Le assi del pavimento erano state verniciate e laccate in modo da apparire più costose di quanto fossero in realtà, e c'erano volute più di venti prove colore e quasi un esaurimento nervoso di Jack prima che lei trovasse il bianco perfetto per le pareti. Non voleva che desse una sensazione fredda in inverno, ma i suoi sforzi erano stati inutili: non c'è nulla che possa mitigare l'onnipresente luce grigia che caratterizza i mesi invernali nel Suffolk. Aveva messo delle tende in varie tonalità sabbia, e così aveva reso l'ambiente un po' più caldo. Doveva: la stanza era circondata da finestre e Jack era preoccupato che chiunque potesse notare che era sola nella piccola insenatura. Ma Laura insisteva nel dire che né gli adolescenti annoiati né gli appassionati di bird-watching avevano il minimo interesse per lei.

La luce rossa lampeggiante della segreteria telefonica attirò la sua attenzione e si avvicinò per ascoltarla. Dopo anni trascorsi a lavorare da sola con Radio 4 come unica compagnia, la sorprendevo ancora rendersi conto che la gente la cercava per fare ordinazioni. Il passaggio dalla produzione amatoriale di gioielli all'oreficeria professionale era stato casuale, quando la collana portafortuna che aveva fatto per la madre di Fee aveva riscosso un

grande successo. Dopo aver ignorato per settimane le insistenze di Fee perché si desse da fare, la sua giovane amica aveva fatto pubblicare un annuncio pubblicitario sul «Charrington Echo». Per un caso fortunato, in quel periodo la direttrice della rivista «FT» si trovava in vacanza nella vicina Walberswick, e l'annuncio le era capitato sotto gli occhi mentre aspettava che le servissero il pranzo al pub. Un'ora più tardi aveva bussato alla porta di Laura, e non c'era voluto molto per ottenere un pezzo nelle pagine di «FT» dedicate alla gioielleria.

Quel giorno c'erano due messaggi, entrambi di Fee, che si era autonominata sua manager e addetta alle PR, lavoro che svolgeva nei giorni in cui non era di turno alla reception del centro sportivo. Con un sottofondo di strilli e battimani, le comunicava tre appuntamenti con nuovi potenziali clienti. Il giorno prima ce n'era stato un altro, nonostante fossero passate settimane dalla pubblicazione dell'articolo. Laura annotò date e orari nell'agenda, scuotendo la testa incredula di fronte a tante nuove ordinazioni. Il servizio riguardava gli orafi di nuova generazione, e il riquadro dedicato a lei era il più piccolo, inserito all'ultimo momento. Lo aveva liquidato subito dopo averlo visto perché nella foto erano state tagliate le scarpe, ma evidentemente altri non lo avevano fatto, perché quasi tutte le mattine, quando la marea la lasciava finalmente entrare, trovava la spia rossa che lampeggiava allegramente.

Si avvicinò al banco e prese a osservare con occhio critico il lavoro del giorno prima: una collana per un matrimonio in programma la settimana successiva. Notò che l'airone grigio accanto alla finestra affacciata a est sbatteva le ali e capì che era arrivata la persona che doveva vedere alle undici. Il buon vecchio Grigio. Era meglio di qualunque sistema televisivo a circuito chiuso. Se ne stava per ore nel suo letto di canne, ritraendo il collo e alzandosi in volo soltanto al passaggio di un cliente sul sentiero verso lo studio. Al pari delle avocette e dei tarabusi, ormai la ignorava anche lui.

«Salve?». Dal basso venne una voce maschile dal tono interrogativo, e Laura udì dei passi sui gradini di metallo.

«Salga le scale», disse ad alta voce, prima di fare un profondo

respiro per rilassarsi. Fece scivolare la collana non finita in un cassetto e riempì il bollitore, notando con un certo sconforto che all'interno si era formato uno strato di calcare simile a una barriera corallina.

«Salve». La voce era vicina, ora.

Si stampò un sorriso sulle labbra, respirò a fondo e si girò. «Salve», rispose, mentre un uomo ben vestito varcava la soglia.

L'ospite si fermò dov'era, come paralizzato o sconcertato nel vederla. In linea con la sua consueta provocazione “prendetemi come sono” (e in netto contrasto con lo “spero che apprezziate il mio gusto nel vestire” di Fee), Laura indossava un paio di sudici jeans con la vita talmente bassa da scoprire la curva superiore dei fianchi e un'ampia e scolorita felpa nera di Jack firmata Armani. Le uniche cose che scintillavano erano i denti e i lucidi mocassini rossi.

«La signora Cunningham?», chiese l'uomo, tendendo la mano.

«Laura», replicò lei, offrendogli una presa così debole da fargli afferrare solo la punta delle dita. Lui le guardò un attimo e le lasciò andare.

«Robert Blake», disse sollevando lo sguardo. «Mi stava aspettando?».

Nei suoi sogni, forse.

Si muoveva con sicurezza, trasmettendo un senso di controllo e fermezza totali, e Laura capì subito che nella vita di quell'uomo non succedeva mai nulla per caso o senza motivo. Aveva un aspetto autorevole eppure curiosamente fanciullesco, e le dava l'impressione di poter cogliere ancora sul suo viso una traccia del dodicenne di un tempo.

Offriva un affascinante contrasto. Aveva la voce profonda ed era alto circa uno e ottanta, sui trentacinque anni, con occhi color rame scuro, labbra piene e denti straordinariamente regolari. I capelli erano ben pettinati, ma si intuiva che sarebbe bastato un soffio della brezza che arrivava sulla darsena per scompigliare i riccioli castani e suscitare un sorriso spontaneo. La camicia che portava e l'affettato formalismo le dicevano che conosceva il mondo; la luce nei suoi occhi rivelava che aveva sedotto donne in tutti i continenti.

Laura annuì, accorgendosi di stare arrossendo. «Naturalmente. È un piacere conoscerla».

L'uomo distolse lo sguardo per esaminare il locale, e lo vide osservare le scarpe nuove che aveva rimesso nella scatola.

«Spero non abbia avuto difficoltà a trovare la strada», disse in fretta, facendogli cenno di sedere su uno degli enormi divani bianchi.

«In un primo momento ho pensato che il mio navigatore stesse dando i numeri. Ci ho messo un po' a convincermi che si trovasse proprio in fondo a quel viottolo. Di solito non mi porto dietro gli stivali, quando vado a un appuntamento». Le rivolse un sorrisetto divertito che le fece provare un certo piacere, confermando il suo istinto.

Si sedette e la guardò di nuovo, e lei notò la fodera color ostrica della giacca e la cucitura eseguita a mano delle scarpe. Lì non c'era nulla del dodicenne di un tempo.

«Tutti i miei clienti hanno problemi la prima volta che vengono a trovarmi. Immagino che dovrei trasferirmi in un posto più accessibile, ma... mi piace stare vicino all'acqua», disse Laura, sforzandosi di sembrare disinvolta. «Desidera una tazza di tè? O di caffè? Purtroppo ho solo caffè solu...».

«No», la interruppe, prima di addolcire il monosillabo con un «grazie».

Lei prese il taccuino sul banco di lavoro e si sedette sul divano di fronte. Era sistemato leggermente troppo indietro, così dovette appollaiarsi sul bordo del cuscino.

Inspirò a fondo ed espirò rapidamente. Prima cominciava, prima finiva. Non era molto brava con le persone, in genere, soprattutto con uomini come quello. «Allora, come posso aiutarla? Che cosa sta cercando?».

Il cliente distolse gli occhi e rimase un momento in silenzio, portandosi alla bocca una mano stretta a pugno come per tossire. «Be', è per mia moglie», rispose abbassando la voce, come se la fortunata fosse lì fuori. «Sta arrivando Natale, ma il ventitré è anche il suo compleanno. Devo regalarle qualcosa di speciale».

Lei annuì con l'aria di intendersene. Ovvio che lo volesse per Natale. Ovvio che fosse sposato.

«Pensa di avere tempo? È molto occupata?»

«Non ho un attimo di tregua. Tutti vogliono le loro cose per Natale», rispose Laura, annotando il suo nome sul taccuino.

«È per via dell'articolo su "FT"?»

«Sì. L'ha letto anche lei?»

«È così che l'ho trovata».

«Lei e altre trenta persone», mormorò Laura, resistendo alla tentazione di sollevare gli occhi al cielo. «Non che mi lamenti». Alzando lo sguardo vide che la stava fissando intensamente e si rese conto che doveva trovarla strana. A giudicare dal taglio del completo, immaginò che le donne della sua vita indossassero jeans attillatissimi e pieni di strass. «Che cosa ha in mente per sua moglie?», domandò.

«Voglio una collana portafortuna. Con sette ciondoli».

La sua sicurezza era sorprendente. La maggior parte dei clienti non sapeva minimamente cosa chiedere. «Un oggetto particolare. Perché sette?»

«Perché ne voglio esattamente sette», rispose l'uomo scrollando le spalle.

«Capisco», disse Laura, alzandosi e posando il bloc-notes sul tavolino. «Bene, ho un assortimento di collane da mostrarle, tanto per darle un'idea delle cose che posso fare». Allungò una mano verso quello che sembrava uno schedario, aprì un cassetto in basso, lo tirò fuori e lo mise sul tavolo davanti a lui. Alcuni piccoli ciondoli erano disposti in file ordinate come soldatini su un panno di velluto rosso. «E naturalmente, se desidera qualcosa di specifico che non vede qui, posso realizzarlo».

Tornò a sedersi, aspettando la sua reazione ai minuscoli tesori – una collezione raffinata, benché piccola – ma lui non li degnò di un'occhiata.

«Tutta la collana deve essere realizzata a mano».

Laura si appoggiò allo schienale. «Ah, in tal caso sarà molto più difficile averla per Natale, temo».

«Mancano quattro settimane», ribatté l'uomo, raddrizzandosi sul divano.

«Sì, ma come le ho detto, al momento sono incredibilmente occupata».

«Non può farsi aiutare da qualcuno?»

«Lavoro da sola», replicò Laura, sforzandosi di mantenere un tono cortese.

Lui guardò per qualche istante fuori dalla finestra, e la mascella serrata lasciava capire che era irritato.

«Okay. Lasci che le spieghi chiaramente cosa sono venuto a cercare qui». Si protese in avanti con i gomiti sulle ginocchia e le dita intrecciate. Sembrava il direttore di una scuola pronto a spiegare qualcosa a una classe di scolaretti. «Il compleanno di mia moglie è il ventitré dicembre. Lei *odia* il fatto che sia proprio quel giorno. Ogni anno organizziamo una grande festa per l'occasione, e tutte le volte apriamo la porta a gente che dice "buon Natale". Per me è sempre uno stress trovare qualcosa di veramente esclusivo che distingua il suo compleanno dal Natale. Mi segue?».

Laura si spostò sul divano, aggrottando la fronte. No, non lo seguiva. Per quanto fosse affascinante, quel tono inflessibile le dava sui nervi.

«Quando ho letto quell'articolo su di lei, sui suoi gioielli portafortuna, ho pensato di aver trovato il regalo perfetto da fare a mia moglie, una collana della fortuna, ma con una differenza. Non deve essere semplicemente bella o ricordare le vacanze dell'anno scorso. Voglio che ogni ciondolo rappresenti il suo rapporto con una delle persone più importanti della sua vita. Ecco il motivo del numero sette. Ed ecco perché non posso... sceglierli tra quelli sul vassoio. Devono essere fatti appositamente per lei».

Laura annuì incuriosita. «È una splendida idea. Molto più bella della maggior parte degli articoli che mi chiedono di creare. Di solito, le persone desiderano portafortuna per eventi particolari come battesimi, feste per il raggiungimento della maggiore età, anniversari di matrimonio. Finora nessuno mi aveva mai chiesto di... be', raccontare la storia di una vita. Per me sarebbe una sfida entusiasmante, dal punto di vista professionale, e posso assicurarle che sua moglie avrebbe qualcosa di davvero speciale. Ma si tratta di un lavoro estremamente impegnativo. Se fosse disposto ad aspettare dopo Natale...».

«No. Assolutamente no».

«Bene, allora, vediamo... se accettasse di ridurre il numero, diciamo, a tre o quattro ciondoli, ci sarebbe abbastanza tem...».

«No», continuò in tono deciso, interrompendola di nuovo.

Laura tornò ad appoggiarsi allo schienale, irritata e offesa. A quell'uomo certo non importava molto di essere sgarbato. «In tal caso, temo di non poterla aiutare, signor Blake. Non avrei nemmeno il tempo di incontrare sua moglie per parlarne».

«Non potrebbe farlo comunque», ribatté lui all'improvviso. «È una sorpresa. Non deve sapere nulla».

Laura strinse le labbra. Il progetto – per quanto potesse essere ambizioso – stava rapidamente perdendo il suo fascino. Poteva sembrare interessante a prima vista, ma non l'attirava l'idea di trascorrere ore in compagnia di quell'uomo, ascoltando storie su una moglie che di certo non doveva avere più di ventidue anni.

Il cliente estrasse dalla tasca del completo un BlackBerry che ronzava sommessamente.

Laura lo osservò con crescente irritazione mentre con aria accigliata leggeva il messaggio sul display prima di rimettere in tasca il cellulare. Da quando era arrivato, era stato sicuro di sé e arrogante. «E non saprà nulla», disse, chiudendo il taccuino per indicare che l'incontro era terminato. «Almeno da me, comunque. Mi dispiace deluderla, ma devo essere realistica».

«Vuole dire...?»

«Voglio dire che sarà pure il compleanno di sua moglie, ma è anche Natale per tutti gli altri. Se non può aspettare o raggiungere un compromesso, allora non posso aiutarla».

Si fissarono in cagnesco, e Laura sentì montare la rabbia. Non si era mai illusa di essere Miss Simpatia. Sapeva perfettamente di avere un carattere difficile. Ma perfino lei era capace di trovare una soluzione e di usare le buone maniere, certo più di quell'uomo.

Robert Blake la guardò per un momento, in apparenza altrettanto irritato, poi si mosse, ma non verso la porta. Si avvicinò alla finestra e osservò il panorama. Gli occhi di Laura furono attratti dall'orizzonte oltre lui, e verso l'estuario vide i banchi di fango rimasti scoperti che si asciugavano al sole. Di lì a quattro ore ci sarebbe stata la stanca di marea, poi l'acqua avrebbe co-

minciato a risalire silenziosamente, facendo frusciare le canne e sommergendo il fango che sempre l'assorbiva con avidità.

Blake notò le scarpe sul davanzale e ne prese una. Dentro c'era ancora la carta velina.

«Per sua figlia?», chiese.

«Non ho figlie», replicò lei in tono brusco.

«Figli maschi?»

«Cosa? No», scattò Laura, sconcertata da quelle intrusioni nella sua vita privata. Lo vide rimettere a posto con cura la scarpa.

Si infilò le mani in tasca con aria indifferente e tornò verso di lei. «Siamo partiti con il piede sbagliato», disse, senza traccia di ironia nella voce. «Forse avrei dovuto informarla prima che intendo pagarla il doppio».

«Il doppio?», fece eco lei.

«Esatto». Laura vide la sensazione di vittoria in quegli occhi, la ferma convinzione di aver risolto la faccenda. Il Natale sarebbe appartenuto soltanto a sua moglie, dopo tutto. Era un uomo d'affari abituato a vincere. Senza dubbio l'auto parcheggiata sulla banchina con il formidabile navigatore satellitare era una Boxster o una Carrera; senza dubbio aveva un'amante che stava già manovrando per diventare la sua seconda moglie; e senza dubbio il fatto che fosse lì per cercare un regalo per la moglie e non in Bond Street significava che le aveva già comprato gli orologi W1 della collezione Tank di Cartier, il bracciale tennis di Asprey, la chiave di diamanti di Theo Fennell e l'anello Eternity di Tiffany.

Laura raddrizzò la schiena. «Non è una questione di prezzo», disse con fermezza, crogiolandosi nel suo piccolo trionfo. Quell'uomo aveva scelto la persona sbagliata su cui spadroneggiare. Per quanto la riguardava, adesso era uno scontro di volontà, e quando si arrivava al dunque era *lei* a scegliere le ordinazioni da accettare. Avrebbe vinto quel duello. «Ho altri clienti. Non posso deluderli».

«Non occorre che lo faccia. Ho dato disposizioni alla sua assistente perché oggi stesso li contatti a suo nome per rinviare le consegne». Controllò l'orologio. «E naturalmente la risarcirò se dovesse perdere qualche commissione a causa di questo differimento».

«Fee ha cancellato la mia agenda? Perché gliel'ha chiesto lei?», chiese Laura con voce rauca. Cominciava a girarle la testa.

«Troverà i tempi di consegna molto più comodi, ora».

Lei si alzò in piedi di scatto, sperando che Fee non avesse installato un sistema video a circuito chiuso. Avvertì gli occhi di quell'uomo su di sé mentre si dirigeva a grandi passi verso la porta. Non c'era più nulla da dire. Era stata ragionevole, cortese. Adesso la sua pazienza era arrivata al limite. «Ora deve andarsene. Mi spiace di non poterla aiutare», disse con freddezza, aprendo la porta. Alzò un braccio facendogli cenno di uscire. «Le auguro di avere più fortuna cercando di scippare il Natale per sua moglie da qualche altra parte».

L'uomo era scioccato. «Ehi, un momento! Ha sentito le condizioni che le sto offrendo? La pagherò il *doppio*».

«Non sono una idiota. È lei quello che non ascolta, signor Blake».

«Sta commettendo un grosso errore».

«Penso di no. Questa è la *mia* attività e lavoro per chi mi piace, e ciò non include gli uomini che riorganizzano la mia agenda per le loro mogli viziate. Certo la sorprenderà sapere che non lo faccio per denaro».

Calò un pesante silenzio, mentre l'uomo prendeva atto della fredda collera di Laura e della fermezza con cui teneva la porta aperta. «Okay, capisco di averla offesa», disse facendo rapidamente marcia indietro. «Ma lei è l'unica persona alla quale mi posso rivolgere per questo». Ora l'adulazione sembrava essere la migliore forma di attacco.

«Trovo difficile crederlo. Ci sono migliaia di orafi, là fuori, e quasi tutti molto più esperti di me».

«Ma i ciondoli... nessun altro fa quello che fa lei. Senta, ho comprato di tutto nel corso degli anni: orologi, diamanti, qualsiasi cosa. Ma questa collana è l'unico oggetto che potrebbe essere davvero importante per lei. La prego». La voce gli s'incrì all'improvviso. «È un regalo per dimostrarle quanto la amo. Cosa significa per me». Tacque un momento, lo sguardo vittorioso divenuto fanciullesco e implorante. «Dipende tutto da questo».

Ma Laura rimase impassibile. «Lei ha osato ordinare alla mia as-

sistente di riorganizzare i miei impegni per soddisfare le sue esigenze, e questo non mi sembra corretto. Ora glielo chiedo di nuovo: per favore, se ne vada. Devo fare un sacco di telefonate».

Sapevano entrambi chi dei due aveva vinto. Blake si avvicinò lentamente alla porta, poi si fermò sui gradini davanti a lei. «Stai commettendo un grosso errore», ripeté.

«Peggio per me, allora. Addio», replicò Laura in tono gelido, sbattendogli risoluta la porta alle spalle. «Finalmente!».

Era certa che l'avesse sentita.

CAPITOLO 2

«Ciao, Tom», disse Laura con tono piatto, appoggiandosi all'alto bancone di mogano e lanciando una rapida occhiata al locale affollato. In contrasto con il suo studio, tutto legno trasportato dalla corrente e tocco d'artista, il Seafood and Champagne Bar di Tom aveva interpretato il tema nautico, ricavando l'arredamento direttamente dal cantiere navale: il lucidissimo pavimento era in teak, per le balaustre erano state usate corde da ormeggio, le tende erano di pesante tela olona, e varie galloce di ottone fungevano da ganci appendiabiti. Fotografie color seppia di schooner alla Grande Gatsby ornavano le pareti, e alcune mezze barche capovolte erano state fornite di scaffali e usate per riporre i bicchieri. La metà dei tavoli era già occupata e la maggior parte delle sedie era rivolta verso le finestre per osservare il crepuscolo che splendeva come una delicata peonia nel cielo color vaniglia.

Il corpulento barista alzò gli occhi dai bicchieri che stava lucidando. «Laura», la salutò.

«Un sacco di gente, stasera».

«Già. Merito del nuovo chef. Le sue tagliatelle all'aragosta sono squisite. Zafferano fresco, polpa di granchio...».

Laura annuì con un sorriso di approvazione.

«Ti tenta?».

Scosse la testa con aria di scusa, facendo ondeggiare i capelli morbidi sulle spalle. «Mi piacerebbe, ma Jack ha già preparato la cena. Devo sbrigarmi. Non credo...».

«No, non l'ho vista», disse Tom in fretta, aprendo una bottiglia di crème de cassis e riempiendo due bicchieri.

Laura inarcò un sopracciglio e posò le mani giunte sul bancone. «Dov'è che non l'hai vista?»

«Be', non dietro quella colonna, tanto per cominciare», rispose

Tom, mentre stappava una bottiglia di champagne della casa e la mischiava alla crème de cassis.

Laura fece due passi verso destra e scorse una caviglia magra che si agitava furiosamente accanto a una borsa di plastica di Hello Kitty. «Mandaci qualcosa da bere quando puoi, d'accordo?»

«Sicuro. Vuoi provare uno di questi? Kir Royal».

Laura guardò il bicchiere con diffidenza. «Solo se offre la casa. Altrimenti il solito».

Si fece cautamente strada fra i tavoli, attenta a non urtare i clienti seduti con le borse appese al braccio. La caviglia che si muoveva furiosa sembrò aumentare la velocità mentre lei si avvicinava, come se la proprietaria si fosse accorta della sua presenza.

«Come sapevi che ero qui?», chiese, osservando il viso acqua e sapone a forma di cuore che la guardava spaurito.

«Il rumore dei tuoi stivali».

Laura abbassò gli occhi sugli Hunter rossi. Erano ancora luccicanti nonostante avessero sguazzato nella fanghiglia; un'alga era rimasta appiccicata all'altezza di una caviglia.

«Sei l'unica persona alla quale Tom permette di entrare qui con gli stivali. Lavorato di nuovo fino a tardi?»

«Grazie a te», disse Laura con voce tagliente, mentre posava la busta con le scarpe sul pavimento e si sedeva accanto a lei.

Fee allungò nervosamente la mano verso la bevanda che stava sorvegliando da quando era arrivata, lieta per la quantità di testimoni che avrebbe impedito all'amica di attentare alla sua vita. «Ascolta, Laur, so che forse sei un po' irritata...».

«Un po'?»

«Okay, magari più di un po'...».

«Di' pure furibonda».

«Okay, okay, capisco che sei leggermente furibonda perché ho preso l'ordine senza dirtelo, ma l'ho fatto solo nel tuo interesse, giuro».

«Oh, davvero? E il tuo lavoro consiste in questo, giusto?»

«Come tua manager, sì».

«Ti sei autonominata mia manager. Io non te l'ho mai chiesto, e non posso permettermi di pagarti», le ricordò Laura.

«Be' adesso puoi». Fee strizzò l'occhio, sperando di suscitare un sorriso. Niente. «Comunque, lo faccio perché ti voglio bene, lo sai».

Laura osservò la sua vivace ed esuberante amica. Minuta, snella, con il viso a forma di cuore, grandi occhi azzurri e capelli biondi lunghi fino alle spalle, vaporosi come zucchero filato, era esattamente il suo opposto. Fee era brillante, impulsiva, effervescente, piena di energia. Laura era riflessiva, aggressiva, spigolosa. Sembrava sempre più lenta e impacciata dell'amica, come se avanzasse attraverso la vita con un'anima appesantita, o almeno con gli stivaloni di gomma.

«Non spetta a te, o al *cliente*, dirmi come devo gestire i miei affari».

«Be', odio ricordartelo, ma non avresti alcun affare se non fosse stato per me. Non sempre sai cosa è meglio per te. Staresti ancora armeggiando con spille da quattro soldi che nessuno vedrebbe mai e tanto meno indosserebbe, se non avessi fatto pubblicità alla collana che hai creato per mia madre».

«Quella era un'altra cosa».

«Certo. Ed ecco perché adesso sei così richiesta». Si protese in avanti sulle braccia esili. «Andiamo, Laur, quel tizio ha fatto un'offerta che non puoi rifiutare».

«Strano che io l'abbia fatto, quindi».

«Be', allora sei proprio...». La bocca di Fee si spalancò. «Cosa?»

«L'ho buttato fuori. Non intendo accontentarlo. Ho trascorso tutto il pomeriggio a confermare le date di consegna».

«Oh, no, non può essere», gemette l'altra, prendendosi la testa tra le mani e mettendo in evidenza il colore dello smalto di quella settimana: un lilla intenso che sembrava più adatto alla camera da letto di una bambina. «Perché non me ne hai almeno parlato?»

«Perché *tu* non ne hai parlato a *me*?», sibilò Laura di rimando. «Come hai potuto cacciarmi in una situazione simile? Sai quanto odio incontrare gente nuova. È il motivo principale per cui non volevo diventare una professionista. E tu hai permesso che un riccone venisse da me dicendo di aver cancellato tutti gli impegni sulla mia agenda».

«Pensavo che ne sarebbe valsa la pena», piagnucolò Fee, passandosi le mani tra i sottili capelli biondi.

«Perché ha offerto il doppio?»

«Più del doppio, in realtà». L'amica posò le mani sul tavolo. «Appena l'ho informato che eri impegnata fino a Natale, ha offerto subito il doppio senza che nemmeno gli dicessi quali sono le tue tariffe». Scrollò leggermente le spalle. «Perciò ho aumentato il prezzo dei ciondoli da ottocento a milleduecento».

«Milleduecento?». Laura abbassò all'improvviso la voce.

Fee annuì. «E avrebbe pagato *due volte* tanto. Non capisci, Laur? Era la più grossa ordinazione che avessi mai ricevuto. Avresti incassato quasi diciassettemila sterline».

«Diciassettemila?».

Le due donne si fissarono, una con un'espressione di orrore crescente, l'altra con aria disperata.

«Ma io... voglio dire, io... be', non mi ero resa conto che si trattasse di una somma del genere», mormorò Laura. Prese il bicchiere di Fee e mandò giù un'abbondante sorsata. «Merda».

«Già, direi», brontolò l'amica, togliendole il bicchiere e vuotandolo. «Avrei potuto rimpinguare la carta di credito con il mio trenta per cento».

«Trenta per cento?». Laura le lanciò un'occhiata tagliente. «Chi ha parlato di trenta per cento?».

Fee alzò le spalle. «È la percentuale corrente». Le diede una piccola pacca sulla mano. «E non c'è bisogno di avere quell'aria scioccata: comprende le relazioni pubbliche e i compiti manageriali».

«Oh Dio, non riesco a credere di averlo buttato fuori».

Fee la guardò speranzosa. «Fino a che punto lo hai trattato male? Voglio dire, di che stiamo parlando: gli hai lanciato la valigetta nel fiume? O hai soltanto tirato fuori la tua aristocratica voce da Regina delle Nevi che usi quando sei irritata?»

«Gli ho sbattuto la porta in faccia e l'ho mandato al diavolo».

«Uhm. Una combinazione delle due cose, allora. Eccellente. Ben fatto». Fee lasciò cadere la testa sulle braccia incrociate.

Tom si avvicinò con un vassoio e posò sul tavolo due calici e una bottiglia di prosecco che passava per champagne “fuori stagio-

ne” della casa. «Che avete voi due? Fee, non avevi detto che volevate festeggiare?».

La ragazza fece un cenno di diniego. «Lo ha buttato fuori a calci. Non se ne fa niente».

Il barista guardò Laura, che si strinse nelle spalle con aria impotente. «Non avevo fatto bene i conti».

«Vuol dire che ha prevalso il suo caratteraccio. Faresti meglio a riprenderti la bottiglia, Tom. Non c’è niente per cui brindare».

Tom scosse la testa. «Peccato», mormorò, riportando la bottiglia al banco.

«Be’, comunque avevo tutte le ragioni per mandarlo via», brontolò Laura, mentre entrambe facevano scorrere le dita sul bordo dei bicchieri dopo averli vuotati. «Insomma, è una questione di principio, no? Non puoi permettere alle persone di gestire la tua vita solo perché sono più ricche di te».

Fee inarcò le sopracciglia, per nulla convinta. «E questo è ciò che dirai a Jack, vero? Che hai rifiutato per un solo gioiello quello che lui guadagna quasi in un anno?»

«Jack guadagna di più», ribatté Laura irritata. «Il laboratorio non ha mai avuto tanto lavoro. L’attività di tappezziere è a prova di recessione».

«Già, ma hai capito quel che voglio dire. Anche se un sacco di gente vuole cambiare le molle al divano, i suoi affari non andranno mai bene al punto che tu possa permetterti di rinunciare a una somma del genere. Solo quando farai soldi a palate potrai arricciare il naso davanti a diciassette bigliettoni. E poco prima di Natale, per di più».

Laura fece scivolare i gomiti sul tavolo e poggiò il viso sulle braccia. «Non glielo dirò», bofonchiò. «È inutile torturarlo con quello che sarebbe potuto succedere».

«Che è successo, vuoi dire. Era tutto a posto quando ho riattaccato il telefono dopo aver parlato con lui. Non c’erano “se” o “ma”».

«Sì, sì, benissimo! Smettila di tornarci sopra, ti dispiace?», scattò Laura, più furiosa con se stessa che con l’amica. Fee aveva ragione. Aveva lasciato che il suo caratteraccio prendesse il sopravvento. «Ormai non posso più rimediare. Quel che è fatto è fatto».

Rimasero sedute in un silenzio avvilito, interrotto dal segnale di un messaggio in arrivo sul cellulare di Laura, che guardò il display e sospirò. «Cena quasi pronta. Devo andare». Si alzò e rivolse lo sguardo a Fee, che appariva realmente abbattuta. «Mi dispiace. Rimedierò la prossima volta».

L'altra tentò di sorridere. «Certo».

«Ehi, senti. Chi la dura la vince», disse Laura, tentando di risollevare il morale. «Ne sono sempre stata convinta. Andrà tutto bene».

«Parla per te. Tu hai Jack. Io, invece, sono sotto di cinquanta per l'affitto di questo mese».

Laura abbassò gli occhi sull'amica, che avrebbe senza dubbio cenato di nuovo con una barretta di cereali. Si chinò per frugare nella borsa, e tirò fuori una banconota da venti sterline e due da cinque. «È tutto quello che ho, temo».

Il viso di Fee s'increspò in un sorriso di gratitudine che indusse Laura a fare altrettanto. «Sei una vera amica, sul serio».

«Uhm, tu credi?», mormorò Laura. «Un'amica che manda in rovina il tuo ottimo lavoro».

«No, sei solo piena di buoni princìpi, ecco tutto. Non ci sono molte persone come te». Le dita affusolate di Fee strinsero quelle nodose di Laura. «Sei una fata al contrario, diciamo. Magari mi ci è voluto del tempo per apprezzarti, ma *io* ti voglio bene, ragazza».

CAPITOLO 3

Sette minuti dopo, quando Laura entrò dalla porta principale, Jack stava tritando il prezzemolo e Arthur era intento a ripulire rumorosamente la ciotola lucida delle ultime briciole. “I terribili due”, li chiamava lei. Erano inseparabili: Arthur, un terrier irlandese, dormiva della grossa nel laboratorio mentre il suo padrone imbottiva, ricuciva e ricopriva poltrone traballanti sull’orlo del collasso.

«Ehi, ragazzi», esclamò, posando la borsa e le scarpe nuove sulla panca di pino nel minuscolo portico, mentre Arthur le saltava addosso facendo volare peli da tutte le parti come semi di soffione. «Mi hai battuto sul tempo, allora».

«Be’, sapevo che se per cena volevo qualcosa di più di fagioli e toast...», scherzò Jack, smettendo di tritare e sporgendosi sul tavolo con le labbra protese.

«Una buona giornata?», chiese Laura. Poi lo baciò e lo osservò schiacciare con la lama del coltello uno spicchio d’aglio. Era così attraente, quasi femminile, con il suo fisico esile, i lunghi capelli castano chiaro e il naso delicato; solo gli intelligenti occhi azzurri con le caratteristiche iridi che si stringevano come quelle di un gatto gli conferivano una certa grinta. Fee diceva sempre che sembrava il cantante di un gruppo pop, anche se con i suoi trentaquattro anni avrebbe potuto essere piuttosto il loro manager, ma l’immagine era azzeccata.

«Ho terminato quella Chesterfield. Mi è costata lacrime e sangue. Voglio dire... tartan? Con tutti quei bottoni? Mi viene il mal di testa solo a guardarla».

«Già, ma ciò che vuole il cliente...».

«Mmm. Be’, ormai è finita; nemmeno a saltarci sopra si rovinerebbe. Cosa che Arthur ha fatto, ovviamente».

«Ovviamente». Laura sorrise, chinandosi a grattargli con affetto il collo.

«La cosa brutta è che l'auto si trova ancora allo studio, così domattina dovrò uscire presto».

«E Arthur vince di nuovo!», commentò Laura allegra, afferrando il terrier per le zampe anteriori.

Raddrizzandosi, esaminò gli ingredienti tritati sul piano di lavoro, tutti in scodelle separate, ognuna di un colore diverso. «Pensavo di aver capito che la cena fosse quasi pronta».

«Ah, mi hai colto in castagna!», sogghignò lui. «Be', forse io e Arthur ti abbiamo detto una bugia. Ci vorrà un'altra mezz'ora. Perché non dai un'occhiata al giornale? È lì sul tavolo. Ti ho già preparato un bagno, e tra un minuto ti porto un bicchiere con qualcosa di fresco».

«Oooh». Laura sorrise, sgraffignando qualche pezzetto di peperone rosso. «Ehi, mi stai viziando».

Salì pigramente al piano superiore e sbirciò nella stanza da bagno. Grandi bolle luccicanti spumeggiavano nella vasca in maniera invitante, e l'olio profumato era già acceso sul davanzale della finestra. Si spogliò in fretta, entrò nell'acqua ascoltando i rumori che provenivano dalla cucina sottostante e aprì il giornale.

Era giovedì, e le piaceva sempre cominciare con gli annunci economici nelle ultime pagine, gli occhi attenti a qualche possibile affare. La maggior parte degli oggetti che lei e Jack possedevano erano "pre-amati", come le piaceva chiamarli: il divano Habitat grigio adottato dopo che un cliente non era più tornato a riprenderlo, il letto di ferro nella loro camera (che si era rivelato un errore, perché cigolava come un ginocchio artritico ogni volta che si giravano), l'armoire francese di legno verniciato con le ante a grata dove teneva gli asciugamani nella camera degli ospiti.

Qualche minuto dopo Jack entrò con un bicchiere di vino, come aveva promesso. «Ecco qui», disse, dandole un bacio sulla testa. «Visto qualcosa che ti interessa?»

«No, nulla di particolare», sospirò lei. «A quanto pare tu sì». Indicò un annuncio in fondo alla pagina cerchiato a matita.

«Oh, quello», replicò Jack con noncuranza. «Non è niente».

«È per una casetta sulla spiaggia», osservò Laura, leggendo il testo con maggiore attenzione.

«Sì, una vendita privata. Ecco perché mi ha attirato».

«Pensavo che si potesse averle solo attraverso il comune. Una volta Fee mi ha detto che c'è una lista d'attesa pazzesca».

«Tutto è pazzesco nel mondo di Fee», sogghignò lui. «Ma in questo caso ha ragione». Sedette sul bordo della vasca e cominciò a versarle delicatamente acqua sulle spalle. «O ti metti in lista e aspetti fino a ottant'anni per averne una, o accendi una seconda ipoteca sulla casa per comprarla da un privato come questo».

«Seconda ipoteca? Per una casa che cerca di passare per un vilino?»

«Mmm-hmm».

«Scommetto che è una fregatura. Qui c'è scritto di telefonare per il prezzo. Perché non chiami e domandi quanto vogliono? Non può essere molto. Voglio dire, quelle catapecchie non hanno nemmeno l'acqua corrente, giusto?»

«Non hanno energia elettrica», la corresse lui. «Ho telefonato quando sono rientrato. Chiedono quindicimila».

«*Quindicimila?* No! Nessuno spenderebbe tanto denaro per una tale baracca».

Jack sorrise davanti alla sua indignazione. «E si tratta di un affare, credimi. Deve essere messa piuttosto male. Quelle in condizioni realmente buone si vendono a più del doppio. Sono investimenti, oltre che beni immobili».

«Come fai a saperlo?».

Sospirò. «Sono anni che ne desidero una. Come quella che mia nonna aveva a Sandwich quando ero ragazzo. Ci passavamo tutta l'estate».

«Non me l'avevi mai detto. Che fine ha fatto?»», mormorò lei, mentre si faceva insaponare la schiena.

Jack alzò le spalle. «Non lo so. Sarà stata venduta, immagino. Peccato, però. Mi piaceva davvero».

Laura lo guardò. Dal suo tono, si capiva che era sincero.

«Be', non vuoi darle un'occhiata?»», chiese dopo un minuto. «Voglio dire, se veramente ne desideri tanto una, abbiamo qualche risparmio per i "tempi difficili" a cui possiamo attingere. E se

la mia attività decolla, avremo anche qualche bella entrata supplementare».

Jack scosse la testa. «Ne sono certo, ma quel denaro non arriverà abbastanza in fretta, purtroppo. Domani all'ora di cena l'affare sarà già svanito. E non se ne presenteranno altri nei prossimi dieci anni».

«No!».

«Sono mosche bianche». Allungò una mano per stringere con delicatezza un seno insaponato. «Comunque, ero salito solo per questo». Sorrise, baciandola sulle labbra. «Sarà meglio che torni giù per controllare che Arthur non si sia seduto nel wok».

Laura sospirò, mentre lui richiudeva dolcemente la porta dietro di sé. La vittoria riportata quel mattino stava diventando sempre più amara attimo dopo attimo: la più grande opportunità della sua carriera, la possibilità di rimpinguare la carta di credito di Fee e ora il sogno giovanile di Jack, ogni cosa all'aria per un accesso di collera. Questa volta aveva combinato un bel pasticcio. Buttato via un'occasione d'oro per tutti e tre.

Ma era proprio così?